

ATTRAVERSO SPAZI APERTI

Traduzione di
Sara Reggiani



Il cavallo di pietra

1.

I deserti della California meridionale, quello del Mojave che si estende su un altopiano relativamente fresco e umido, e quello di Sonora con cui confina a sud, più assolato e asciutto, recano la firma di numerose culture. Le incisioni rupestri della Coso Range, nel Mojave, probabilmente il sito con la maggiore concentrazione di petroglifi del Nord America, risalgono almeno a tremila anni fa. Il fatto che nei sei, settemila anni precedenti questa zona fosse occupata da popoli dediti alla caccia grossa è dimostrato dal ritrovamento di punte di freccia, asce e bulini sparpagliati lungo le rive di immensi laghi pleistocenici ormai evaporati. Le armi e gli utensili rinvenuti nei pressi di China Lake potrebbero addirittura risalire a trentamila anni fa, mentre la pietra lavorata in una cava sulle Calico Mountains costituisce, secondo alcuni, la prova che l'uomo fosse già presente nella zona oltre duecentomila anni fa.

A causa della stabilità a lungo termine che caratterizza gli ambienti desertici, larga parte dei reperti preistorici in pietra è ancora esposta sul suolo, accessibile a chiunque si trovi a passare di lì, allo studioso, all'avidò, all'indifferente come al semplice curioso. Gli archeologi non credono che la storia culturale dell'uomo abbia avuto inizio prima di dodicimila anni fa, ma è evidente che la presenza di questi frammenti di calcedonio, selce e ossidiana, così come le incisioni raffiguranti animali o motivi geometrici sulle pareti di basalto di tutto il deserto, segnano il principio della storia umana in quelle zone, un primo tentativo di insediamento.

L'uomo occidentale non comparve nel deserto californiano che alla fine del Diciottesimo secolo, duecentocinquanta anni dopo che Coronado, alla disperata ricerca delle sette città di Cibola, fu entrato con i suoi soldati nei pueblo degli Zuni. Le prime valutazioni del territorio erano superficiali, frettolose. Si trattava di zone di passaggio, attraversate sulla via per Santa Fe o gli insediamenti costieri. Soltanto i minatori vi si fermavano. Nel 1823 ciò che un tempo apparteneva alla Spagna divenne di proprietà del Messico e nel 1848 ciò che era del Messico divenne dell'America; ma le brulle e impervie montagne, i bacini lacustri, le vaste e lisce pianure punteggiate di creosoto e yucca, fino alla fine del Diciannovesimo secolo rimasero, al pari del Sudan settentrionale, sconosciute ai più.

Prima del 1940 non erano molte le prove tangibili del passaggio in quelle terre dell'uomo del Ventesimo secolo: un intrico di corridoi di transito, indizi radi e perlopiù insignificanti dell'attività di estrazione mineraria, e la diffusa presenza di campi irrigati alla periferia del deserto. Nell'arco di un centinaio di anni o poco più, le rotte migratorie furono lastricate, i binari della ferrovia posati e comparvero i primi canali e le linee dell'alta tensione, per portare acqua ed elettricità dal fiume Colorado a Los Angeles attraverso il deserto. Le oscure bocche delle miniere d'oro, talco e stagno si spalancarono come sbadigli sui fianchi ossuti delle catene montuose. Impianti chimici incrostati di polvere si eressero affacciati sulle sponde solitarie di laghi in secca. E coltivazioni di vite, lattuga, datteri, alfalfa e cotone coprirono le valli Coachella e Imperial a nord e a sud del lago Salton, e quella di Palo Verde lungo il fiume Colorado.

Questi sviluppi avvenivano con scarsa, quando non del tutto assente, consapevolezza di una precedente occupazione umana da parte di culture più antiche di quelle degli indiani Mohave, Chemehuevi e Quechan. (L'irrigazione estensiva innescò un cambiamento nel clima del deserto di Sonora, e gli insediamenti umani, le ferrovie e

l'agricoltura introdussero nella regione un gran numero di nuove piante e nuovi animali).

Nel corso della Seconda guerra mondiale le forze armate americane si trasferirono in massa nel deserto per addestrare le truppe e testare l'equipaggiamento. Scoprirono che i cieli limpidi di quelle zone permettevano di effettuare operazioni di volo in ogni momento dell'anno; erano attratti dall'aria asciutta e dall'isolamento. Dopo la guerra un complesso di campi d'addestramento, depositi, poligoni di tiro e aree di test fu stabilito in via permanente su un totale di tre milioni di acri di area militarizzata. In pochi compresero cosa significasse aver smantellato i siti indigeni per consentire le manovre dei carri armati e i test atomici, così come la creazione di strade, ferrovie, distretti minerari e campi irrigati. Gli unici a intuire di essere in presenza di una sorta di Dordogna americana furono degli archeologi amatoriali, ma del resto anche loro erano convinti che il deserto fosse troppo vasto per attribuire a tali intrusioni una qualche importanza.

Al termine del conflitto gli abitanti dell'affollato bacino di Los Angeles cominciarono a trasferirsi nelle valli di Lucerne, Apple e Antelope, nel Mojave occidentale. Emigrarono anche su una lingua di terra alle pendici delle San Jacinto Mountains che ospitava Palm Springs, e perfino più in là, in vecchie cittadine ferroviarie e militari come Twentynine Palms e Barstow. Iniziarono addirittura a esplorare il deserto, dapprima a bordo di Jeep dismesse dall'esercito e più tardi con una varietà di veicoli fuoristrada e quad entrati in commercio negli anni Sessanta. Verso la meta dei Settanta la quantità di persone che si servivano di tali mezzi per attività ricreative nel deserto era cresciuta a livello esponenziale. In molti erano mossi da semplice curiosità: gli unici a non creare esagerato scompiglio nella zona. L'attività di violazione di siti archeologici un tempo isolati crebbe in maniera esponenziale. Molti siti venivano profanati ancor prima che gli archeologi, di per se giunti tardi in quei luoghi, avessero il tempo anche solo di ipotizzare l'entità

del ruolo che l'uomo aveva avuto nella storia del deserto. Era come se, nel preciso istante in cui una biblioteca azteca veniva riportata alla luce intatta, il suo pavimento iniziasse a sgretolarsi.

Il vandalismo si palesava in tre forme: un generico disturbo di norma causato dai cacciatori di souvenir, semplici curiosi o ignoranti; lo smantellamento sistematico di un sito per mano di ladri professionisti, che poi immettevano la merce sul mercato nero; e la devastazione totale, per cui si faceva ricorso a mezzi pesanti per spianare completamente un'area in particolare. In base alle stime del Bureau of Land Management, nel 1980 il trentacinque per cento dei siti archeologici presenti nel deserto era ormai stato deturpato. La distruzione perpetrata in alcuni di questi luoghi tramite armi da fuoco, o in alcuni casi verricelli a motore montati sui veicoli, appariva, se non altro agli occhi di chi dava valore alla storia, uno spettacolo sconcertante.

A dispetto delle campagne di sensibilizzazione, della presenza di recinzioni che limitavano l'accesso al pubblico e della promozione in anni recenti di una vigilanza più attenta, secondo il BLM ogni anno circa l'un per cento dei ritrovamenti archeologici nel deserto continua a essere distrutto o rubato.

2.

Fu un archeologo del BLM a rivelarmi, con comprensibile riluttanza, dove si trovasse l'intaglio. Servendosi di un pennarello rosa segnò il percorso sulla cartina della contea di Imperial che gli avevo aperto davanti. La linea intersecava l'Interstatale 8 per poi virare a ovest lungo il confine col Messico.

«Più in là di qui in macchina non puoi andare» disse, tracciando una piccola x. «L'arroyo è punteggiato di massi, si prosegue solo a piedi».

Su un altro pezzo di carta disegnò un percorso in scala ridotta che mi avrebbe condotto attraverso l'arroyo fino a un punto dove avrei

dovuto riattraversare in direzione est, verso un altro arroyo. A nord, al suo imbocco, in posizione sopraelevata rispetto al resto, avrei trovato il cavallo che cercavo.

«È difficile notarlo se non sai che c'è. Ma quando cominci a intravedere i contorni...» Scosse lentamente la testa, come se ancora non riuscisse a capacitarsi della sua esistenza.

Attesi di incrociare il suo sguardo, poi lo sostenni. Gli assicurai che non avrei rivelato a nessun altro come arrivarci. Lui mi fissava con una disperazione stoica negli occhi. Era lo sguardo di uno che era già stato derubato due volte, uno per cui credere nell'uomo era un atto di fede.

Attesi fino all'indomani, volevo vederlo all'alba. Alle quattro feci colazione a El Centro, dopodiché mi misi in macchina puntando verso sud. Era un percorso semplice, anche se l'ultimo tratto di strada era dissestato, pieno di crepe e in alcuni punti velato di sabbia portata dal vento. Giunsi alla barriera rappresentata dai massi e scesi dal veicolo. C'era già luce a sufficienza per vedere dove mettevo i piedi e dove stavo andando. Il profilo del paesaggio era netto, senza vegetazione a camuffarne le forme. Mi preoccupavano solo i serpenti a sonagli.

Attraversai l'altopiano roccioso come mi era stato detto di fare, e sebbene l'ambiente circostante non celasse nulla allo sguardo, non ero preparato quando quel cavallo all'improvviso mi comparve davanti. Nei primi istanti rimasi privo di emozioni. Più tardi rammentai di essermi preso paura, di aver trattenuto il fiato. Il cavallo, grande tre volte uno vero, puntava col muso a est. Mentre ne assimilavo le fattezze avvertii una sorta di concentrazione dei sensi, un acuirsi della percezione, come se il rosa pallido di cui erano tinti il cielo e altre immagini periferiche avesse di colpo perso attrattiva. Sentivo le orecchie tendersi per cogliere l'accenno di un rumore nell'aria immobile, e la terra premere contro la pianta dei piedi. Il cavallo, solo una sagoma sulla terra scura, mi appariva vivido come un giardino di tulipani.

In passato mi ero imbattuto in molti animali e avevo già percepito una tensione simile, un improvviso risveglio dei sensi. Avevo fatto esperienza dell'intensità, inspiegabile ma totalmente reale, del momento che precede la scoperta di una qualche fonte di energia: i resti caldi della preda di un grizzly, o le orme ancora umide di un ghiottone.

Stavolta, però, era leggermente diverso. Avevo come l'impressione di essere entrato in uno spazio mai calpestato da anima viva. Non percepevo la presenza familiare della Storia, il conforto di una struttura temporale in cui poter dire a me stesso, *Questo cavallo è stato fatto dai Quechan trecento anni fa*. Davanti agli occhi vedevo scorrere piuttosto un flusso di immagini: uomini armati di lance che cacciavano mustang sul veld pleistocenico della California meridionale; Cortes che percorreva a cavallo la strada lastricata per entrare a Tenochtitlán, la città del sovrano azteco Montezuma; un Comanche dalle gambe corte aggrappato al suo destriero a mo' di furetto, che fendeva i ranghi di una cavalleria composta di giovani che cavalcavano come contadini. Uno zoccolo che mi sfiorava il viso una mattina in un recinto in Wyoming. Immagini pesanti e mute come pietra.

Quando finalmente lasciai andare il respiro, le immagini si ammorbidirono. L'iniziale impressione di trovarmi in presenza di un animale selvatico in un luogo remoto fu rimpiazzata da una placida contemplazione. Solo a quel punto acquisii consapevolezza, come un qualsiasi turista, di ciò che mi stava davanti, e riflettei: *Questo cavallo deve essere opera dei Quechan, ma a quando risalirà?* Da che sapevo i primi cavalli che avevano visto dovevano essere quelli venuti dal Messico nel 1692 con padre Eusebio Kino. Ma, riflettei, anche la tribù dei Cocopa era solita spingersi così a nord per scontrarsi con la tribù confinante, i Quechan appunto, e loro *dovevano* per forza aver visto i cavalli di Melchior Díaz alla foce del fiume Colorado, nell'autunno del 1540. Quindi, presumibilmente, il cavallo risaliva a quattrocento anni prima (nessuno, di fatto, lo sa).

Ancora non mi ero mosso. Cercai di orientarmi distogliendo un attimo lo sguardo dal cavallo per rivolgerlo a sud, verso la pianura deserta, verso il Messico, e poi a est, oltre la sua testa, verso la porzione di cielo che andava schiarendo. Infine, strisciandolo sulla sabbia, portai lentamente il piede rimasto indietro all'altezza dell'altro e raddrizzai le spalle. La luce del sole scorreva come un fine velo d'acqua sul suolo pietroso, facendo apparire i contorni del cavallo come in rilievo. Si sarebbe detto che nessuna mano avesse alterato la posizione dei sassi che gli conferivano quella forma.

Il cavallo giaceva sul cosiddetto «pavimento del deserto», una compatta e levigata matrice di grossolano pietrisco abraso dall'azione di venti carichi di granelli di sabbia. L'uniforme patina nera della roccia – un composto di ossidi di ferro e magnesio che prende il nome di «vernice del deserto» (*desert varnish*) – è il prodotto della prolungata esposizione al sole. Per creare sul suolo questo genere di bassorilievo, o intaglio, l'artista aveva due strade a disposizione: poteva girare una a una le pietre selezionate dal lato più chiaro, oppure rimuoverle per lasciare esposto il terreno chiaro al di sotto, dando vita così a un'immagine in negativo. Quel cavallo, che misurava cinque metri e mezzo d'altezza al garrese e due e mezzo dal garrese allo zoccolo, era il frutto del secondo metodo, e il profilo era stato rinforzato in certi punti da una cordigliera di sassi alti pochi centimetri per dare un'illusione di tridimensionalità. (L'animale rivolgeva al cielo il fianco sinistro; ogni zampa formava un angolo di novanta gradi rispetto al corpo ed era completamente visibile, come se la bestia fosse stata raffigurata di tre quarti).

Non avevo alcuna fretta di muovermi. Non appena l'avessi fatto il flusso del tempo sarebbe tornato ad avvolgermi, e il cavallo avrebbe perso l'afflato di vita che aveva ai miei occhi. Mi rifiutavo di riprendere il ritmo cadenzato del quotidiano, di farmi ritrascinare nel mondo del pensiero razionale e dell'analisi. Un essere umano, un quadrupede, uno spazio aperto. Non c'era altro – e una comprensione «incosciente» de-

gli antichi desideri che quel particolare animale doveva aver suscitato nell'uomo: il desiderio di avvicinarlo, di riprodurlo, catturarlo, sottemmetterlo, omaggiarlo, il desiderio di farne un compagno.

Fu la luce, infine, a convincermi. Il sole riempiva ormai l'ampio avvallamento del corpo del cavallo. Il terrapieno di pietre di rinforzo creava l'illusione di una criniera e della caratteristica rotondità del ventre equino. L'aumentata definizione mi riscosse dal mio torpore. Mi spostai sulla sinistra, girando intorno al vasto posteriore, per osservare in che modo la luce esaltasse le forme dell'animale da varie prospettive. Completai il giro e mi accosciai. Dieci, quindici minuti dopo scelsi un altro punto di vista. La terza volta che mi mossi, raggiungendo un punto vicino agli zoccoli posteriori, mi cadde l'occhio su un utensile di pietra. Rimasi a lungo a fissarlo, più stupito che incredulo, prima di raccogliarlo. Lo capovolsi sul palmo sinistro e lo afferrai tra indice e pollice per saggiare l'affilatezza del bordo. Resistere alla tentazione di rubare, specie un oggetto così maneggevole, è ogni volta una lotta con se stessi.

Mi trattenni col cavallo per diverse ore. Cambiavo spesso posizione, e man mano che la luce cambiava angolazione notavo dettagli sempre nuovi. L'inclinazione del pastorale tra lo zoccolo e il nodello era perfetta. Le pietre inoltre erano state disposte all'interno della figura in modo tale da accennare, nel punto giusto in corrispondenza della zampa sinistra anteriore, la presenza della spalla. Le proporzioni tra coscia e garretto erano altrettanto verosimili. Il muso soltanto sembrava deformato, ma forse quelle pietre erano state mosse da mani successive. Era una riproduzione mirabilmente eseguita di un cavallo che un allevatore avrebbe tuttavia considerato di struttura niente affatto perfetta. Il collo era un po' piegato e la mascella sporgente, mentre la coda, spessa come quella di un coyote d'inverno, appariva sproporzionata rispetto al resto.

Più ci pensavo, più mi convincevo che quella speciale combinazione

di dettagli generici e specifici rappresentasse un cavallo ben preciso. Non faticavo a immaginare che il modello fosse stato uno dei cavalli di Kino, o uno scappato dalle fila di Coronado. Chissà che specie di cavalli erano, mi domandai. Nel Sedicesimo secolo in Europa i cavalli più ricercati erano gli andalusi, la progenie dell'arabo pezzato e del berbero che i Mori avevano introdotto nella penisola iberica e incrociato con specie più antiche, provenienti dall'Europa orientale e portate dai romani. Il modello per questo cavallo, ragionai, può facilmente essere stato un palomino, o un discendente dei cavalli addestrati in Nord Africa per la caccia al leone.

Alcune generazioni fa cowboy, quartiermastro di squadriglia e barrocciai avrebbero valutato a lungo questo esemplare, dichiarandosi soddisfatti solo dopo averne stabilito con precisione la discendenza. Oggi la distinzione fra cavalli da tiro e da corsa è un concetto arcano, in pochi riuscirebbero a richiamare subito alla mente l'immagine di un roano o di un falbo. Provo sconcerto per la scomparsa di una simile precisione dalla conversazione quotidiana. Ammiriamo la capacità dell'eschimese di distinguere tra quaranta tipi di neve, ma non badiamo al fatto che certi uomini comuni sanno ancora riconoscere un overo e un tobiano. Tutte queste distinzioni hanno lo stesso scopo: bisogna esserne consapevoli per pronunciarsi con chiarezza sul mondo.

A più riprese, nell'arco di due anni, ho lavorato come mandriano in Wyoming, aiutavo a preparare gli animali per i viaggi. Le conoscenze che ho acquisito sono ormai un vago ricordo; non mi sovviene più con facilità se un isabella somigli a un falbo. So solo che senza aiuto non riuscivo a fare un nodo diamante doppio per fissare le bisacce piene sul cavallo, ovvero il mio compito principale. Ma mentre me ne stavo lì chino e prendevo coscienza di quanta storia umana doveva aver attraversato l'animale che avevo di fronte, quei ricordi personali iniziarono ad assottigliarsi. Persero profondità. Pensai alla cavalleria ittita che 3500 anni prima si era scagliata contro i Siriani. E al primo imperatore

cinese, Qin Shi Huang, sepolto nella provincia di Shensi nel 210 d.C. insieme a migliaia di cavalli e soldati a grandezza naturale: un esercito di terracotta. Perché avevo la presunzione di immaginare cosa passasse per la mente del creatore di quel cavallo? Perché davo per scontato che il suo obiettivo fosse conservare una memoria collettiva di questo animale che aveva nutrito i suoi predecessori e poi era scomparso dal Nord America per riapparire in seguito in un'inaspettata alleanza con una nuova razza d'uomini?

Una cosa era certa: chiunque fosse, l'artista aveva osservato l'animale molto da vicino. E un'altra cosa certa era che la sua velocità l'avesse colpito. La prima cosa che i Quechan probabilmente avevano intuito era che perfino i loro corridori più infaticabili – uomini capaci di inseguire e atterrare un cervo mulo – non potevano competere con i cavalli di Kino.

Dal punto in cui mi trovavo riuscivo a spaziare con lo sguardo fino in fondo alla pianura messicana. Juan Bautista de Anza la attraversò nel 1774 estendendo El Camino Real dal Sinaloa fino all'Alta California. Altri lo seguirono, tutti in groppa a questo magico cavallo; *gente de razón*, giunta nel paese de *los primitivos*. Il cavallo, al pari degli animali di pietra d'Egitto, ridestava in me tali nozioni. E mentre le radunavo da un angolo dimenticato della mente – enormi cavalli incisi dall'uomo dell'Età del Ferro sulle colline di gesso nell'Inghilterra meridionale; destrieri spagnoli che s'impennavano e arretravano spaventati dinanzi agli alligatori in Florida – quelle immagini mi sembravano collegate fra loro. All'interno di questa (ritrovata) cornice temporale ora il mio ricordo – del giorno in cui per poco una zoccolata non mi aveva portato via la faccia – trovava una collocazione.

Presi a camminare a passo lento intorno al cavallo. Concluso il giro completo cercai un modo per congedarmi, una nuova rivelazione, uno svanire dell'immagine stessa prima dell'alba, qualcosa insomma che potesse spezzare l'incantesimo che mi avvinceva. In preda a uno stato

di serena euforia, tornai a riflettere sulla curiosa vitalità che l'opera emanava. Era stata creata su una spoglia *bajada* racchiusa tra due arroyo, il posto più anonimo che si potesse trovare. L'unica forma di vita vegetale era un gruppetto di cactus ocotillo. Il suolo sotto i miei piedi era così duro che nemmeno il passaggio di un animale di grossa taglia dopo la pioggia vi avrebbe lasciato un'impronta. Nell'aria risuonavano solo i richiami della quaglia.

L'archeologo aveva ragione. Per quanta forza emanasse, era difficile notare il cavallo. Se non aguzzavi la vista, rischiavi di passarci accanto senza accorgerti della sua presenza. E la cosa lo rallegrava, ne sono convinto. Perso in questa remota zona della pianura, il sito non attirava anima viva; per questo non aveva voluto mettere recinzioni di sorta, nessuna placca informativa, niente che fungesse da richiamo. Preferiva scommettere sull'eventualità che nessun motociclista, nessun escursionista amante della violenza e profondamente ignorante riuscisse un giorno ad arrivare fin lì.

Prima di salutarmi l'archeologo mi aveva dato una cosa che ora trovo piuttosto strana: una fotografia aerea del cavallo. È convinzione comune che il miglior modo per avere una visione realistica, dettagliata, di un geoglifo sia osservarlo dall'alto. E invece. Nella fotografia il cavallo appare rozzo; al livello del suolo la rappresentazione risulta ben più curata. Lo scatto inoltre cattura un solo istante, e in quell'istante il cavallo appare vagamente impotente. Io invece l'avevo guardato alla luce dell'alba, e presumo che, via via che questa si fosse ritirata all'approssimarsi del crepuscolo, l'osservatore avrebbe percepito la sensazione di movimento che avevo avvertito io. Nel lento succedersi degli istanti la forma del cavallo, così come il suo essere in generale, mutava, e non di poco. La sua vitalità, l'immediatezza con cui faceva presa sull'occhio, dipendeva in tutto e per tutto dalla qualità della luce, e nel tempo congelato dello scatto fotografico si perdeva.

Questi disegni, riflettei, non sono fatti per essere ammirati dagli dèi

del cielo, bensì dagli uomini in terra nell'ampio arco temporale che la luce impiega a compiere il suo ciclo. Lo stesso poteva dirsi delle immense figure sull'altopiano di Nazca, in Peru, per percorrere il perimetro delle quali l'uomo arriva a camminare anche un giorno intero. È la nostra impazienza a indurci a pensare altrimenti, pensai.

Durante quel processo di astrazione quasi involontario, pian piano iniziai ad allontanarmi dal cavallo. Al limitare della sua sfera d'influenza riacquistai lucidità. Con un inchino porsi i miei omaggi all'animale, al suo creatore, alla storia di noi tutti, e me ne andai.

3.

Percorso un breve tratto di strada fermai la macchina in mezzo alla carreggiata per buttare giù due appunti. Mentre ero col cavallo non me l'ero sentita di annotare i miei pensieri. Mi sembrava irrispettoso, e avrebbe implicato il ricorso a un diverso tipo di attenzione. Adesso, con pazienza, svuotai la memoria da tutti i dettagli su cui si era fissata. La strada correva parallela all'All-American Canal, la principale risorsa idrica delle valli Imperial e Coachella. L'acqua scorreva placidamente verso ovest. Uno sconclusionato stormo di folaghe, piccoli uccelli neri dal becco bianco, nuotava contro corrente, nutrendosi tra i giunchi.

Mentre scrivevo ero solo parzialmente consapevole della loro presenza – l'unico movimento nel deserto – e dei vari suoni che provenivano da una cittadina a mezzo miglio di distanza. I primi a scaturire da quell'accrocco di catapecchie immerse in un boschetto di pioppi furono gli svogliati latrati dei cani appena svegli. Li udivo inframezzati dal canto di un gallo. Di lì a breve, le voci acute di bambini che si chiamavano mi giunsero all'orecchio, incorporee, attraverso l'aria asciutta del deserto. Erano passate da poco le sette, e sentivo qualcuno esercitarsi con la tromba – sempre lo stesso, semplice motivetto che si ripeteva. Mi fece tornare in mente quando da piccoli provavamo a riprodurre

il rumore degli zoccoli di un cavallo al galoppo battendo le mani sulle cosce, o facendo schioccare la lingua contro il palato.

Dopo la tromba, le voci pazienti dei genitori che chiamavano i figli. Domenica mattina. Il fumo della legna impigliato fra i rami degli alberi. Il primo motore – un otto cilindri freddo, forse uscito dalle scuderie della Chrysler – si destò con un lamento e tornò a borbottare dalla sua doppia marmitta l'obbligato del meccanico fai da te. Le raffiche di latrati dei meticci all'alba, le grida roche di uomini e donne, un motore che si ridestava: un classico delle cittadine di periferia, dal West Virginia a Guadalajara.

Terminai di scrivere i miei appunti – dove avrei potuto trovare una descrizione dei destrieri giunti dal nord con i conquistadores? Anche la loro criniera formava un ciuffo vaporoso che ricadeva sugli occhi come in quel cavallo inciso nella pietra, come i capelli dei Blackfeet e degli Assiniboin nei dipinti del Diciannovesimo secolo? – e appoggiai il taccuino sul sedile accanto.

La strada seguiva il canale per un tratto poi virava a nord, verso l'Interstatale 8. Si viaggiava lenti e mi ritrovai a pensare a quanto doveva essere stato diverso il deserto ai tempi di Juan Bautista de Anza. Nuove piante e nuovi animali – il pino nero, il passero domestico, il chukar proveniente dall'India – hanno ormai assunto un'aria indigena. Delle specie endemiche alcune, nessuno sa quante, si sono estinte. E la popolazione di molte altre, soprattutto animali, si è drasticamente ridotta. Dopo aver trascorso qualche ora in compagnia del geoglifo cavallo, l'idea di un deserto impoverito dai pesticidi utilizzati in agricoltura e dai cacciatori di animali infestanti, dai veicoli fuoristrada e dalle operazioni militari non mi turbava, non più di tanto almeno, rispetto a quest'altro orrore. I vandali, soggetti che staccavano l'arte rupestre dalle pareti del deserto, che profanavano tombe, che si accanivano sul suolo che ospitava gli intagli, erano divoratori di Storia. Lo sfogo del malcontento personale e la mancanza di rispetto per ogni idea e

immagine che sfugga alla comprensione creano un'ignobile atmosfera di permissività, in cui il regime totalitario prolifera e il passato diventa qualcosa di strano o sbagliato.

Pensai al cavallo, là sulla pianura aperta. Ne elencai mentalmente le caratteristiche fino a ridimensionarne la vulnerabilità e renderlo un'ancora per qualcos'altro. Ricordai a me stesso che la Storia, una storia come questa, con radici più profonde del Messico, più profonde degli spagnoli, era una specie di medicina. Dava modo di risuonare all'immensa varietà dell'umana espressione, e non esortava a rintracciare la sua apoteosi nel presente.

Tutti noi individui, e le nostre civiltà, siamo stati immersi a testa in giù come Achille nello Stige. L'artista che mescola colori nella tenue luce di Altamira; il faraone egizio che giace immobile in una piramide, avvolto nel lino che lo protegge dallo scorrere del tempo; la cultura Dorset ormai svanita dall'Artico; i gruppi etnici dei Hmong, dei Samburu, dei Walbiri dei tempi antichi; le moderne nazioni. Questa immensa, imperfetta distesa dell'espressione umana è la spiegazione e l'incoraggiamento, lo sprone e il monito che chiamiamo Storia. Ed è incisa ovunque sul volto della Terra, dai valichi dell'Himalaya a un'anonima *bajada* nel deserto californiano.

Degli uccellini, spaventati, spiccarono il volo dall'asfalto e scomparvero. In silenzio pregai che nessun miscredente trovasse mai quel cavallo.